



OPINIONI CALABRIA

Agenzia di informazione periodica
ASSOCIAZIONE FRA EX CONSIGLIERI REGIONALI DELLA CALABRIA

Anno V - N. 8
Ottobre 2011

Testata registrata al Tribunale di Reggio Calabria al n° 11/07 in data 08 aprile 2008 - Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro - POSTE ITALIANE - Spedizione in A. P. - D. L. 353/2003 (conv. in Legge 27.02.2004) Art. 1 Comma 2 - CNS/CBPA - SUD/RC/106/2007 Valida dal 18.10.2007 - Editore: Associazione fra ex Consiglieri Regionali della Calabria - Via Cardinale Portanova - Palazzo Campanella 89124 Reggio Calabria - Direttore Responsabile: Avv. Ernesto Corigliano - Direttore Stefano A. Priolo - Redazione e Stampa presso sede sociale.

IN TEMPO DI BURRASCA MAI PERDERE LA STELLA POLARE

Il tempo che vivono le istituzioni elettive, per una serie di considerazioni note alla pubblica opinione ed oggetto quotidiano di dibattito a diversi livelli, procura tra i cittadini crescenti paure per via della burrasca che su di esse si è addensata, a seguito dell'incerta situazione economica planetaria esplosa nel 2008, le cui conseguenze evidenti sono costituite dalla crisi finanziaria che ha investito l'Irlanda, il Portogallo e la Grecia e che ora minaccia di estendersi alla Spagna ed all'Italia.

Le Associazioni di Consiglieri ed ex Consiglieri regionali presenti nelle 20 Regioni italiane sono partecipi di questa condizione di imminente pericolo ed auspicano che le istituzioni elettive si adoprino con impegno a realizzare l'uscita, quanto prima possibile, da una situazione molto pesante, segnalata dalla crescita sproporzionata, dunque patologica, anche dei c.d. costi della democrazia.

E' così anche in Calabria.

Proprio per questo, anche da noi è inevitabile una attenta, pacata e rapida riflessione, a valle della quale partire subito con scelte operative, mirate a perseguire il raggiungimento di due obiettivi:

A. quello esplicitato nelle decisioni assunte il 23 Luglio 2011 a Pescara dal Comitato di Coordinamento dei Presidenti delle Assemblee Legislative delle Regioni e delle Province Autonome, in materia di "Costi della democrazia", che riguardano le seguenti misure:

1. riformulazione dell'istituto del vitalizio ex lege, superando l'attuale criterio di computazione, con una riflessione apposita, altresì, in merito al cumulo dei vitalizi conseguenti ai mandati istituzionali espletati ai vari livelli;
2. adeguare le indennità regionali a quanto stabilito dall'art. 1, comma 1 del Decreto legge n. 98, come convertito dalla Legge 111/2001;
3. riconfermare la volontà di determinare la progressiva riduzione dei costi di funzionamento degli organi politici delle Assemblee, individuando un parametro di riferimento massimo rispetto alle spese sostenute dall'istituzione rappresentativa e parallela riforma dei Regolamenti interni;

B. quello indicato nella manovra di finanza pubblica varata dal Parlamento, diretto ad attuare le norme recate dal titolo IV "Riduzione dei costi degli apparati istituzionali" - Decreto-Legge 13 agosto 2011, n. 138 "Ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo" coordinato con la Legge di con versione 14 settembre 2011, n. 148.

Se fosse possibile - ed in questa direzione dovrebbe essere assunto formale impegno da parte di tutte le forze politiche - di fare in modo che già dai Bilanci di previsione della Regione e del Consiglio Regionale per l'anno 2012 si concretizzi l'applicazione delle riduzioni fissate dalla legge, assieme alle altre considerate opportune, al fine di perseguire, con assoluta priorità, il raggiungimento di risultati visibili di riduzione dei costi della classe politica, per ridare credibilità alla nostra democrazia, in presenza di una generalizzata richiesta di sacrifici ai cittadini, per perseguire l'uscita dalla crisi.

Accanto a questi precetti di legge, è nostra volontà richiamare l'attenzione dell'intero Consiglio Regionale di soffermarsi a considerare la necessità ed urgenza di introdurre un sistema di controlli che sia il segno visibile di una nuova volontà pubblica; una volontà che abbia come vincolante motivazione non già quella (a volte temuta) di ritardare o vanificare l'azione amministrativa, ma solo di assicurarne e conferirle il marchio della coerenza col sistema legislativo e della legalità tout court. È indispensabile, insomma, la predisposizione di organi e procedure di garanzia che accertino il formale e sostanziale rispetto, a maggior ragione da parte di tutti gli organi elettivi, del sistema normativo

continua a pag. 2

ITALIA: "IL PROBLEMA DELL'EUROPA?"

di Stefano A. Priolo

L'anno 2011, nella storia dell'Unione Europea, verrà sicuramente ricordato come un anno di crisi economico-finanziaria di particolare acutezza, la più grave nel corso della sua giovane vita, ma è probabile che venga anche sottolineato che, dentro questa crisi, il 2011 è stato l'anno in cui, dentro l'Unione si è per la prima volta imposto alla generale attenzione il problema Italia. Vediamo di capire bene di che si tratta.

La storia racconterà che la grande crisi mondiale sviluppatasi a seguito del fallimento di due grandi Istituti di Credito negli Stati Uniti d'America, riconducibile al possesso di "titoli spazzatura" facenti parte del debito sovrano di Stati diversi, si è evoluta in negativo, a seguito del timore che il fenomeno non fosse circoscritto, ma diffuso sul pianeta, coinvolgendo in pieno anche i Paesi facenti parte dell'Unione Europea, a partire da Irlanda del Nord, Portogallo e Grecia.

Questa crisi, nel corso del 2011, ha finito con l'interessare anche Spagna

continua a pag. 2



Senato della Repubblica

Vibo Valentia, 04 ottobre 2011

Carissimo Presidente,

ho letto, nell'ultimo numero della Tua Rivista, la riproduzione dell'articolo di Alberto Zanardi sul federalismo fiscale, da me ritenuto oltremodo corretto e puntuale: anche se definisco - e non da ora - il federalismo un grande errore sul piano democratico ed in violazione dell'ordinamento costituzionale che disegna una Repubblica regionalista, come tale espressione di vera autonomia.

Il varo della legge 42/2009, non sufficientemente

continua a pag. 8

continua da pag. 1 - In tempo di burrasca mai perdere la stella polare

in vigore – ad ogni livello: costituzionale, statutario, legislativo statale e regionale – soprattutto in una realtà territoriale, come quella calabrese, caratterizzata dalla presenza di intensa criminalità organizzata ed illegalità diffusa.

In questo quadro, ci preme segnalare come la nostra Regione sia l'unica che, dopo avere opportunamente e doverosamente inserito nel rinnovato Statuto (art. 57), la norma istitutiva della Consulta statutaria, la ha poi, inopinatamente e colpevolmente, abolita con una successiva legge di revisione statutaria regionale (L.R. n. 3 del 19 gennaio 2010), fra l'altro senza armonizzare tale revisione con le altre norme statutarie che tuttora prevedono la Consulta e senza curarsi della fine della relativa legge regionale di attuazione, formalmente mai abrogata.

E' lecito e non fuori luogo, insomma, ritenere che – in assenza di qualsivoglia controllo (e non si invocano gli interventi ex post della magistratura: reazione estrema e purtroppo tardiva dell'ordinamento!) – può anche accadere che sia favorito il risveglio (nella fragile personalità umana) del desiderio di "approfittare" proprio dell'affermata e legale assenza di controlli, per compiere atti ed adottare deliberazioni non conformi alle norme dell'ordinamento?

Ci stupisce, in verità, che la maggioranza degli atti amministrativi, che vengono pubblicati sul Bollettino Ufficiale della Regione, si concludano proprio con questa affermazione, che nel contesto calabrese rischia di suonare singolare: "Ai sensi ... il presente atto non è soggetto a controllo". Riflettendoci sì, siffatta affermazione non potrebbe equivalere ad un avviso al malintenzionato che la "casa è incustodita"?

E' vero che il barometro segnala burrasca, ma proprio per questo, quando il tempo peggiora non occorre perdere la tramontana ed è necessario "rafforzare gli ormeggi", per evitare che la nave sia spinta fuori dal porto.

continua da pag. 1 - Italia: "Il problema dell'Europa?"

ed Italia, determinando dentro l'Unione gravi preoccupazioni, capaci di generare una pesante crisi dell'Euro, fino a comprometterne la tenuta, essendo il debito sovrano dei due Paesi molto superiore al di sopra alla soglia fissata all'interno dell'Unione.

Questa condizione, grave e pericolosa per la stessa vita dell'Unione Europea, ha generato, come era prevedibile, la adozione di misure di salvaguardia immediate, come la costituzione di un Fondo Europeo specifico (ESFS) – chiamato "salva Stati" – con dotazione finanziaria di 440 miliardi di Euro. Questa misura, tuttavia, non appena si è presentato all'orizzonte il pericolo che il rischio di fallimento (default) potesse coinvolgere Spagna ed Italia, è apparsa del tutto inadeguata per affrontare la gravità della situazione. Si è aperta, allora, subito la discussione per l'adeguamento delle risorse del Fondo salva Stati e la urgenza di fissare regole precise e vincolanti per gli Stati membri dell'Unione, per scongiurare i devastanti effetti dell'avanzare della crisi.

Il 28 settembre 2011 - comunicato Reuters - "il Parlamento europeo ha votato per un irrigidimento delle regole di bilancio della zona euro contenute nel Patto di stabilità, al fine di ripristinare la fiducia del mercato nelle finanze pubbliche dell'area.

Le nuove regole renderanno più facile imporre rapidamente sanzioni finanziarie ai paesi che infrangano il tetto del debito del 60% e del deficit del 3% del Pil e controllare più attentamente l'andamento dell'economia dei paesi dell'Unione europea. Le nuove norme diventeranno legge dopo l'approvazione dell'Ecofin il 4 ottobre e la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale Ue, probabilmente entro la fine dell'anno. Le regole toccheranno principalmente i 17 paesi della zona euro.

L'euro ha iniziato la revisione delle sue regole fiscali nella prima metà del

2010 e lo scorso settembre la Commissione UE ha presentato sei proposte per esaminare più approfonditamente i bilanci e multare chi infrange le regole. Le nuove regole inseriscono anche un controllo sull'emergere di squilibri macroeconomici tra i paesi della moneta unica."

Il 26 Ottobre, i Capi di Stato e Governo dell'Unione hanno raggiunto una intesa che sancisce il salvataggio della Grecia, ricapitalizza le Banche "sistemiche" Europee, porta a 1000 miliardi il Fondo salva-Stati oltre ad impegnare Spagna ed Italia ad adottare con urgenza i provvedimenti legislativi necessari, coerenti con gli impegni assunti.

I mercati finanziari dell'intero pianeta hanno festeggiato l'intesa raggiunta e questo potrà significare l'avvio del superamento della crisi. Ma non bisogna illudersi più di tanto. Se per un ragguardevole lasso di tempo non interverranno costanti e coerenti impegni virtuosi, anche a costo di provvedimenti impopolari, non si recupereranno i guasti provocati nel lungo tempo del "vizio", che ha portato tanti Stati Europei, e non solo, a vivere al di sopra delle proprie risorse.

Per quanto riguarda l'Italia, ora siamo al dunque definitivo. Gli impegni assunti con Bruxelles sono di quelli che fanno tremare le vene ed i polsi. Ci sono, tuttavia, da esaminare e risolvere due questioni prelieve, se veramente si vuole tornare a far parte del "direttorio" dell'Unione Europea e riprendere il ruolo che spetta ad uno tra i più grandi Stati fondatori dell'Europa Unita. Esse riguardano il Governo del Paese e la compatibilità sociale degli impegni assunti.

Tutto quel che è accaduto nell'ultimo anno, in Italia ed in Europa, dimostra che il Governo italiano non ce la fa ad uscire dalla crisi ed a gran voce, dentro e fuori dal Paese, da forze politiche e sociali, dalla opposizione di Governo e dall'interno della stessa maggioranza, viene richiesto al Presidente del Consiglio di fare un passo indietro per il bene dell'Italia e dell'Europa; da ultimo anche da un appello di Ferruccio De Bortoli – direttore del Corsera – che, affermando la necessità di una svolta vera, chiede al Presidente del Consiglio di mettere il Paese davanti a tutto e di passare la mano.

Quanto alla compatibilità sociale di questa ennesima iniqua manovra, una domanda sale spontanea dal coro di voci che in libertà si esprimono sulle piazze d'Italia, oltre che dalle nitide posizioni assunte dall'intero corpo sociale del Paese e dalla stessa Chiesa Cattolica, che si chiedono perché i costi della crisi debbano gravare, sempre e comunque, sulle categorie più esposte al bisogno, meno patrimonializzate e con minore reddito. Qualcuno, probabilmente, starà progettando di provocare lo scontro sociale, piuttosto che sentirsi motivato ad attuare il dettato Costituzionale: ..."tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva"... "il sistema tributario è informato a criteri di progressività" e richiede che il sistema fiscale, nel suo complesso, sia in rapporto più che proporzionale rispetto alla ricchezza posseduta, in attuazione delle finalità solidaristiche e redistributive, espressamente previste dall'art. 2 della Carta Costituzionale.

Devono essersene accorti i Sindacati dei lavoratori, se è vero che, proprio in queste ore, hanno ripreso a parlare di unità per fronteggiare lo sconosciuto tentativo di far pagare ai più deboli i costi della crisi.

NEWS DI VITA SOCIALE

L'Ufficio di Presidenza del Coordinamento Nazionale è stato convocato a Roma, per venerdì 11 novembre alle ore 11.00, per discutere e deliberare sul seguente O.d.G.:

- 1 - Informazione sulle iniziative legislative nelle diverse regioni;
- 2 - Convocazione Assemblea del Coordinamento Nazionale;
- 3 - Varie ed eventuali.

EUROBOND SENZA COSTI PER LA GERMANIA?

di Angelo Baglioni e Umberto Cherubini
da www.lavoce.info - 11.10.2011

Gli Eurobond non sono necessariamente un regalo della Germania ad altri paesi dell'area euro. Possono essere concepiti in modo tale da abbassare il costo del debito pubblico per alcuni paesi, senza infliggere oneri sugli altri. Bisogna però osservare alcune regole. In particolare, per evitare sussidi incrociati, ciascun paese potrebbe contribuire a garantire gli Eurobond in due modi: alta reputazione di solvibilità o deposito in cash.

Nel dibattito sugli Eurobond, si dice spesso che favorirebbero i paesi ad alto debito (come il nostro) a spese di quelli più virtuosi, anzitutto la Germania: questi ultimi finirebbero per pagare un premio al rischio più alto sul loro debito, a causa delle perdite attese che subirebbero garantendo il debito dei paesi "periferici". È invece possibile concepirli in modo che consentano ad alcuni paesi di ridurre il costo del debito, senza aumentarlo per gli altri. Inoltre, potrebbero introdurre un incentivo a limitare i disavanzi pubblici, contrariamente a quanto normalmente si dice invocando l'effetto di *moral hazard*.

Cerchiamo di illustrare in modo semplice come raggiungere questi obiettivi.

Gli Eurobond dovrebbero avere le seguenti caratteristiche.

- Eda. Una *European Debt Agency* (Eda) emette titoli sul mercato e finanzia i governi della zona euro.
- Limite. I governi possono indebitarsi presso la Eda fino a un limite massimo prestabilito (ad esempio il 40 per cento).
- Seniority. In caso di insolvenza, il credito della Eda ha la priorità nei rimborsi rispetto alle altre passività del settore pubblico.
- Garanzia congiunta. Gli Eurobond, emessi dalla Eda, sono garantiti dal surplus primario aggregato della zona euro nel suo complesso.
- Diversificazione. Grazie alla garanzia congiunta, il peggioramento del bilancio pubblico in qualche paese della zona euro può essere contro-bilanciato da un andamento opposto in altri paesi.
- Collaterale. I governi depositano un collaterale in cash presso la Eda, pari alla perdita attesa della Eda stessa sulla sua esposizione verso i settori pubblici. Ciò dovrebbe consentire alla Eda di emettere gli Eurobond al tasso d'interesse privo di rischio e di finanziare i governi allo stesso tasso.
- Per evitare sussidi incrociati, il costo del deposito collaterale dovrebbe essere ripartito tra i paesi in proporzione al loro rischio di credito. Per la precisione, ciascun paese dovrebbe partecipare al deposito in proporzione al collaterale che sarebbe necessario se decidesse di emettere titoli di debito senior per suo conto e di renderli privi di rischio. Ciascun paese potrebbe così contribuire a garantire gli Eurobond in due modi: alta reputazione di solvibilità o deposito in cash. Molte di queste caratteristiche sono state già suggerite. L'ultima è invece più innovativa e richiede qualche spiegazione. Consideriamo il caso in cui un paese si faccia per conto suo il *tranching* del debito pubblico in una quota senior e una junior. Questa operazione (*domestic tranching*) non mutereb-

be il costo complessivo del debito di quel paese: il guadagno per l'emittente sul debito senior verrebbe esattamente compensato dal maggior costo del debito junior. Al contrario, gli Eurobond sarebbero in grado di ridurre il costo medio del debito, grazie alla garanzia congiunta e all'effetto di diversificazione. La riduzione può essere misurata dalla differenza di collaterale necessario per rendere il debito senior privo di rischio. Per definizione, il *domestic tranching* non beneficia della garanzia congiunta e della diversificazione. Di conseguenza, l'ammontare totale di collaterale che sarebbe necessario per rendere privi di rischio i titoli senior emessi dai governi dell'area euro in uno scenario di *domestic tranching* sarebbe più alto di quello necessario nel caso degli Eurobond. La differenza tra i due livelli di collaterale rappresenta la riduzione di costo del debito ottenuta grazie agli Eurobond.

Come evitare sussidi incrociati

Possiamo calcolare il contributo equo di ciascun paese al deposito collaterale che assiste l'emissione di Eurobond, in modo tale da evitare sussidi incrociati tra paesi. La regola è semplice: ciascun paese dovrebbe contribuire in proporzione al collaterale che sarebbe necessario per rendere privo di rischio il suo debito senior nell'ipotesi di *domestic tranching*. I paesi ad alto debito dovrebbero contribuire di più; ciò non impedirebbe loro di usufruire di una riduzione del costo medio del debito rispetto ai livelli attuali. I paesi con elevato merito creditizio dovrebbero contribuire di meno. In particolare, quei paesi che, grazie alla loro reputazione, sarebbero in grado di emettere per conto loro titoli senior privi di rischio anche senza collaterale, non sosterebbero alcun costo aggiuntivo partecipando agli Eurobond: poiché già contribuiscono con la loro reputazione, non dovrebbero contribuire al deposito in cash. Inoltre, non vi sarebbe alcun onere di interessi in più per quei paesi, visto che sul debito domestico non potrebbero spuntare un tasso inferiore a quello sugli Eurobond, essendo quest'ultimo uguale al tasso privo di rischio.

Rispetto agli attuali tassi di rendimento, il costo del debito junior aumenterebbe: da questo lato, non vi sarebbe alcuna differenza tra Eurobond e *domestic tranching*. La riduzione di valore dei titoli junior, rispetto alle attuali quotazioni dei titoli pubblici, potrebbe costituire un costo notevole per il settore privato. Questo potrebbe però essere limitato dall'incentivo a perseguire politiche fiscali più responsabili, limitando così le emissioni di titoli junior, proprio grazie al fatto che il costo marginale di emettere debito salirebbe. Sotto questo profilo è indispensabile che gli Eurobond coprano solo una quota del debito pubblico, almeno per i paesi ad alto debito.

Un esempio

Concludiamo con un esempio numerico. Consideriamo uno scenario in cui, nei prossimi dieci anni, il surplus primario medio della zona euro (in rapporto al Pil) sia lo 0,9 per cento, con una deviazione standard di 1,5 per cento. La crescita del Pil nominale sia del 3 per cento (2 per cento di inflazione più 1 per cento di crescita reale). Poniamo che vi sia una emissione di Eurobond con scadenza a dieci anni. In base al nostro modello, la perdita attesa su questo titolo sarebbe del 2,56 per cento (ipotizzando un livello standard

continua da pag. 3

del 60 per cento per la *loss given default*). Se l'emissione copre il 40 per cento del Pil, assicurare questa perdita costerebbe poco più dell'1 per cento del Pil della zona euro. Quindi, se i paesi della zona euro fossero disponibili a versare un deposito pari all'1 per cento del loro Pil, l'emissione di Eurobond sarebbe certamente fattibile. Come ripartire il costo del deposito? La regola che proponiamo prevede che quei paesi che sono maggiormente in grado di garantire l'emissione con la loro politica fiscale dovrebbero contribuire di meno al deposito. Così, un paese con un surplus primario atteso pari all'1,2 per cento del Pil – contro lo 0,9 per cento dell'euro area – dovrebbe versare meno collaterale di un paese con un surplus dello 0,6 per cento: quest'ultimo sarebbe tenuto a fornire una assicurazione all'altro paese. In questo schema, il paese meno affidabile, che riceve il beneficio della garanzia dal paese virtuoso, restituisce almeno in parte il favore in moneta.

LE DOMANDE SULLA CRISI E LE RISPOSTE

da www.lavoce.info - 13.10.2011

La crisi del debito pubblico continua a creare forti tensioni sui mercati finanziari internazionali. Si rivedono al ribasso le stime di crescita e il timore di una nuova recessione diventa concreto. In questi giorni, numerosi lettori si rivolgono a lavoce.info per avere chiarimenti e magari qualche rassicurazione. Fare previsioni non è facile, perché le variabili in gioco sono molte. Possiamo però analizzare alcuni aspetti specifici e indicare le conseguenze delle diverse scelte possibili per governi e istituzioni internazionali. Attraverso un Dossier che cerca di rispondere ai vostri quesiti.

Tutti vorremmo sapere come andrà a finire la crisi del debito pubblico. Vorremmo essere rassicurati sul fatto che non ci sarà una nuova recessione. Ma non abbiamo la sfera di cristallo per indovinare quali decisioni prenderanno le organizzazioni sovranazionali e i governanti dei diversi paesi, cosa faranno le banche centrali, come reagiranno le borse e le opinioni pubbliche. Possiamo, invece, abbozzare scenari e rispondere su aspetti specifici. Decine di domande di questo tipo ci giungono quotidianamente dai lettori de lavoce.info, attraverso e-mail e commenti agli articoli pubblicati.

Abbiamo deciso di raccogliere le più significative e interessanti e di dare risposte formulate dai redattori de lavoce.info con un linguaggio quanto più possibile chiaro e semplice. Questo Dossier si arricchirà nei prossimi giorni. Anche grazie a voi che, crediamo, continuerete a porre i vostri quesiti.

Domanda. Cosa significa ricapitalizzare le banche? Riguarda emissione di equity da parte loro, stanziamenti del governo a fondo perduto, prestiti dall'Efsf (European financial stability facility) o altro? Perché ciò avrebbe ripercussioni negative sul prestito alle imprese?

Risposta. È il problema cruciale oggi in Europa. Josef Ackermann, il Ceo di Deutsche bank, ha appena detto che non vuole più capitale: perché il mercato non glielo dà e, se glielo desse lo Stato, il rating dei Bund scenderebbe. Quindi, poiché ha troppo poco capitale, propone di sgonfiare il suo bilancio per portarlo a una dimensione adeguata al capitale che ha. Ciò è pericolosissimo perché significa che Deutsche bank per un po' smetterà di prestare all'economia, e questo

proprio quando c'è il rischio di tornare in recessione. La soluzione, quindi, deve prevedere un obbligo di rafforzare il capitale, idealmente con fondi europei, cioè con l'Efsf. Si dice che l'Efsf non ha fondi sufficienti.

Certamente non ha fondi sufficienti per ricapitalizzare tutte le banche europee (si stima che le sole banche francesi abbiano bisogno di 200 miliardi di euro di capitale fresco). Un'alternativa è che l'Efsf non metta capitale nelle banche, ma ne garantisca l'attivo, non tutto l'attivo ma solo la quota che potrebbe essere persa nel caso di un default, ad esempio il 100 per cento nel caso della Grecia, ma solo il 20 per cento per i titoli italiani detenuti dalla banca. In questo modo i 300 miliardi di cui l'Efsf ancora dispone potrebbero garantire 2 o 3 mila miliardi di attivo. A mio parere è la soluzione cui si arriverà. A quel punto la crisi sarà superata.

Francesco Giavazzi

Domanda. Col senno di poi, l'Eurozona avrebbe tratto vantaggio dall'adesione della Gran Bretagna (e Svezia e Danimarca)? Dal loro punto di vista, questi paesi hanno fatto bene a non adottare l'euro?

Risposta. Con la presenza della Gran Bretagna (e forse anche della Svezia) avremmo avuto un euro e una Bce molto diversi. Quindi non si può dire: certamente la gestione della crisi sarebbe stata diversa. Diversa, non necessariamente migliore. Ma poiché il futuro di questi due paesi (e anche della Danimarca) è in Europa, forse sarebbe stato nel loro interesse influire sulle istituzioni europee, anziché criticarle dall'esterno, comunque subendo i costi di ciò che accade nell'area dell'euro.

Francesco Giavazzi

Domanda. Perché con l'emissione di eurobond il cittadino tedesco "paga" il salvataggio degli altri paesi?

Risposta. Vi sono varie versioni di eurobond. Prendiamo la più semplice: un nuovo ente europeo emette bond che sono garantiti interamente e in solido da ciascun paese. Questo significa che, se un paese rifiuta di pagare gli interessi e/o il capitale, tutti gli altri paesi sono responsabili per l'intero ammontare degli interessi e/o del capitale. È chiaro il vantaggio per un paese come l'Italia e la Grecia: un eurobond ha la garanzia dei paesi con rating tripla A, quindi può essere emesso a un tasso di interesse inferiore a quello attualmente pagato da Italia e Grecia. Ma il guadagno di Italia e Grecia è, allo stesso tempo, la perdita di Germania e Olanda: i paesi con tripla A si troveranno a pagare interessi più alti di quanto paghino ora, perché "dietro" un eurobond ci sono tutti i paesi, inclusi paesi a basso rating e alto rischio come Italia e Grecia. Quindi c'è il rischio che, se Grecia e/o Italia dovessero fare effettivamente default su una parte di interessi e capitale di loro competenza, i paesi con tripla A dovrebbero intervenire per ripagare la parte non pagata da Grecia e Italia.

In altre parole, con gli eurobond la Germania si assume una parte del premio al rischio pagato da Italia e Grecia, quindi il tasso di interesse sugli eurobond sarà più alto di quello sui bund tedeschi.

Si noti una differenza fondamentale con l'European financial stability facility: il debito emesso da quest'ultimo non è

continua a pag. 5

continua da pag. 4

garantito in solido da ogni paese, ma solo in proporzione al Pil di ciascuno. Per esempio, attualmente la garanzia fornita dalla Germania ammonta al 30 per cento del debito emesso dall'Efsf. Quindi la perdita massima tedesca ha un tetto ben definito. L'Efsf rappresenta sempre un'assunzione di rischio da parte della Germania (i prestiti fatti dall'Efsf potrebbero non essere ripagati), ma almeno la perdita massima è limitata e definita. Questo è il motivo per cui la Germania finora ha accettato l'Efsf, ma non gli eurobond.

Roberto Perotti

Domanda. I giornali hanno scritto di un piano da 3mila miliardi di euro varato dal G20 per evitare i default a cascata. Ma fisicamente, escludendo la soluzione di stampare moneta, chi mette sul piatto questi soldi? Gli stati del G20? Ma in questo modo per molti di essi non si creerebbe ulteriore debito entrando in una spirale perversa? Se il fondo salva-stati potesse emettere debito, si potrebbe fare un piano di salvataggio a leva? Con quali rischi?

Risposta. La crisi che sta sconvolgendo l'Europa è eccezionale e va affrontata con mezzi eccezionali. Il piano da 3 trilioni di cui ha parlato la stampa è pura fantasia, frutto delle solite voci. Dovrebbe essere un caso da manuale di manipolazione del mercato. La realtà è il Fondo europeo (European Financial Stabilisation Fund, Efsf) costituito nel maggio 2010, su decisione dei 27 paesi dell'Unione, e finanziato dai 17 paesi aderenti all'unione monetaria, ciascuno dei quali contribuisce in base al suo peso nella Bce (il peso dell'Italia è di circa il 18 per cento). Attualmente, dopo le decisioni di luglio, può concedere crediti fino a 750 miliardi di euro. A maggio 2013 sarà sostituito dall'*European Stabilisation Mechanism* (Esm). Si tratta di una soluzione forse non ancora sufficiente, tanto che si parla di ulteriori potenziamenti o anche di trasformarlo in una vera e propria banca.

Il problema è che il peso di evitare il tracollo delle banche europee e dell'euro è stato finora sopportato solo dalla Bce. Ma è bene mettere in evidenza che con questa azione, l'istituto di Francoforte non sta andando oltre i suoi compiti: tutte le banche centrali devono garantire non solo la stabilità della moneta, cioè dei prezzi, ma anche la stabilità finanziaria. E in questi mesi le banche (non solo quelle greche, ma anche quelle tedesche) non avrebbero potuto operare senza i sostegni massicci ottenuti dalla Bce.

È ovvio che in questo modo si aumenta l'offerta potenziale di moneta, ma il rischio della catastrofe oggi era ed è molto maggiore del rischio di inflazione domani. Del resto, come ha recentemente messo in evidenza un noto economista belga, Paul De Grauwe, la Bce ha comprato meno titoli sia della banca centrale americana (Fed) sia di quella inglese (Bank of England, BoE).

Quest'ultima ha in portafoglio il 17,7 per cento di tutti i titoli emessi dal Tesoro britannico; la Bce solo il 5,5 di quelli emessi dai paesi dell'euro. Se guardiamo al bilancio delle banche centrali (cioè alla contropartita della loro emissione di banconote) troviamo che i titoli pesano per Bce, Fed e BoE, rispettivamente per 23, 56 e 87 per cento.

È ovvio che si tratta di un intervento di emergenza, in attesa della piena operatività dell'Efsf (e forse di suoi ulteriori potenziamenti) e soprattutto in attesa di una soluzione dra-

stica, ma capace di rassicurare definitivamente i mercati, per i paesi più a rischio come la Grecia attraverso, ad esempio, un default controllato. Ma se, come speriamo tutti, alla fine l'euro si salverà, una gran parte del merito andrà alla Bce.

Marco Onado

Domanda. Consideriamo lo scenario peggiore: il break up dell'euro. Che cosa implicherebbe per i paesi europei, in particolare per l'Italia?

Risposta. Risposta difficile: dipende da quale sarebbe il nuovo regime dopo il break up.

Consideriamo due possibili scenari.

1. Si ritorna alla lira. Il passato ci aiuta a fare qualche inferenza. Assisteremo a una forte svalutazione, un rapido guadagno di competitività, una ripresa dell'economia e poi un aumento dei prezzi interni, pressioni sui salari, inflazione, nuova svalutazione ecc. Un po' il film degli anni Settanta. Un forte disincentivo a fare riforme strutturali perché la svalutazione agirebbe da sostituto.

2. Si creano due monete europee o due aree monetarie: euro Nord e euro Sud. Ci sarebbe una forte svalutazione dell'euro Sud, guadagno di competitività e aumento dell'export verso i paesi del Nord Europa, ripresa più rapida, e vampata inflazionistica come sopra. Ma, se la Bce del Sud godesse di sufficiente autonomia istituzionale, dovrebbe resistere maggiormente alle pressioni a finanziare la spirale prezzi-salari. Quindi, potenzialmente, meno inflazione. Ciò, del resto, in parte dipenderebbe dall'accordo tra le due Bce. È possibile, che dopo l'aggiustamento iniziale, si converrebbe un cambio fisso tra euro Nord e euro Sud, che agirebbe da freno alla spirale prezzi-salari.

Luigi Guiso

Domanda. Nonostante sia opinione diffusa la necessità del pareggio sin dal 2012, non è troppo rischioso farlo a tutti i costi?

Risposta. Non serve veramente il pareggio di bilancio nel 2012. Serve che migliori la qualità della manovra estiva con la predisposizione di misure che riducano la spesa pubblica in modo permanente e con il riavvio di privatizzazioni e liberalizzazioni. Se migliora la qualità della manovra, il pareggio di bilancio non serve. Se non migliora la qualità della manovra, il pareggio di bilancio nel 2012 (raggiunto attraverso un ulteriore aumento di tasse) non basterà.

Francesco Daveri

Domanda. La Bce ha ossessivamente perseguito una politica antinflazionistica assecondando il terrore tedesco di un ripetersi di una seconda Weimar. Non è che questo ci ha fatto cadere in una situazione ben peggiore di quella che avremmo vissuto con un po' di inflazione?

Risposta. Se un errore la Bce ha fatto è stato di tenere i tassi troppo bassi (certo, non quanto la Fed) e così contribuire, seppur marginalmente, ad alimentare la bolla il cui scoppio da quattro anni ci perseguita.

Francesco Giavazzi

Domanda. È chiaro perché un tedesco non voglia sostenere l'onere degli altri paesi. Ma c'è qualche buon motivo, in

continua a pag. 6

continua da pag. 5

soldoni, per cui dovrebbe invece accettare questo costo?

Risposta. Le imprese tedesche pagherebbero un costo molto elevato da una “resurrezione” del marco. Il neo-marco si rivaluterebbe molto nei confronti dell’euro orfano della Germania, il che renderebbe le esportazioni tedesche poco competitive. Anche le banche tedesche potrebbero pagare un costo molto elevato dato che i loro bilanci sono pieni di asset (titoli del debito pubblico greco, italiano, francese, eccetera) denominati in una valuta che si deprezzerebbe. Il valore di questi asset scenderebbe drasticamente, peggiorando la qualità dei bilanci delle banche e anche il loro valore di borsa, se sono quotate. L’opinione dell’elettorato tedesco non coincide però necessariamente con gli interessi delle imprese né con quelli delle banche.

Francesco Daveri

Domanda. Negli ultimi tre anni abbiamo visto saltare banche nei maggiori paesi, ma non in Italia. Esiste oggi il rischio fondato che qualche nostra banca cada nell’insolvenza?

Risposta. Va detto che dopo il disastro causato da Lehman Brothers, è da escludere che si arrivi al fallimento di altre banche. Dunque, il rischio che qualcuno “salti” in Italia come in altri paesi, è molto basso. Detto questo però va ricordato che:

a) le banche italiane erano sicuramente più robuste delle altre al momento in cui la crisi è scoppiata (ormai quattro anni fa) ma da allora molte cose sono cambiate.

b) Stiamo assistendo ad una recrudescenza della crisi. Chi si era illuso che il peggio fosse già alle spalle, si è dovuto ricredere. Il recente rapporto sulla stabilità finanziaria del Fondo monetario internazionale ha affermato che gli indicatori di rischio e di fragilità sono tornati a salire, come non accadeva dai tempi di Lehman (ottobre 2008).

c) L’economia mondiale sta rallentando e qualcuno teme addirittura una recessione: ciò naturalmente amplifica i problemi finanziari.

d) Il problema centrale oggi è la crisi europea: il timore di un default della Grecia (ma anche di Portogallo e Irlanda) ha determinato il “contagio” all’Italia e alla Spagna. Sono quindi saliti i differenziali di tasso (spread) richiesti dagli investitori per comprare titoli pubblici di questi paesi. Gli spread italiani si trovano ormai da due mesi sopra i 3,5 punti. Lo Stato italiano paga cioè, per i nuovi debiti, 3,5 punti più della Germania (che paga invece meno di 2).

e) In questa situazione le banche si trovano in grande difficoltà per due motivi. Vedono aumentare le perdite sui titoli posseduti (i vecchi titoli valgono meno perché sono disponibili altri con tassi superiori) e devono sopportare costi di raccolta che salgono proporzionalmente all’aumento degli spread del Tesoro.

f) Gli spread italiani sono oggi superiori a quelli spagnoli (non era così fino ad agosto) perché la manovra italiana di aggiustamento dei conti è stata confusa, incoerente e poco credibile.

g) Le banche italiane oggi non sono molto più fragili di altre (le francesi, ad esempio, che sono anch’esse nell’occhio del ciclone in questi giorni) ma scontano l’effetto congiunto della crisi europea e dell’incapacità di crescita del paese.

g) La soluzione del problema passa per interventi finalmente risolutivi in Europa che riescano ad arginare una crisi che rischia di travolgere l’euro e l’intera costruzione europea. Ma anche per un’azione di governo capace di rilanciare finalmente un’economia che negli ultimi 12 anni è cresciuta complessivamente solo del 2,7 per cento e che, secondo le previsioni del Fondo monetario, accumulerà altri due punti di ritardo nei prossimi due anni. Non ci possono essere banche robuste in un’economia stagnante.

Marco Onado

Domanda. Anche se i tedeschi sono ferocemente contrari, aumentare la liquidità e abbassare la quotazione dell’euro potrebbe giovare all’economia europea?

Risposta. Una svalutazione dell’euro aiuterebbe la competitività dell’industria europea, soprattutto quella delle aziende che hanno costi in euro cioè che usano poche materie prime e tanto lavoro. Quindi se l’euro si deprezza ma non crolla, è una buona notizia. Peraltro, l’eventuale mossa della Bce potrebbe essere vista semplicemente come una reazione a una mossa analoga già in atto da tempo da parte della Fed che da quando ha inaugurato i suoi piani di Qe (quantitative easing) sta di fatto mantenendo basso il valore del dollaro a spese di tutti gli altri paesi del mondo. Le mosse coordinate di Fed e Bce solleverebbero la (legittima) protesta dei paesi emergenti che già da tempo si lamentano della strisciante aggressione valutaria degli americani.

Francesco Daveri

Domanda. Sarebbe auspicabile che la Cina comprasse debito Italiano?

Risposta. Certo, sarebbe auspicabile. Ma i cinesi sono troppo furbi per farlo. In realtà vogliono comprare, ma il 30 per cento dell’Eni, non una promessa del Tesoro italiano.

Francesco Giavazzi

Domanda. Su cosa si fonda la legittimazione (anche nei regolamenti del mercato finanziario) delle agenzie di rating? Su cosa si fonda la loro credibilità, visto che hanno sballato clamorosamente (vedi i titoli Lehman)? Le loro valutazioni non sono per lo più arbitrarie?

Risposta. Storicamente le agenzie di rating nascono per esprimere il grado di rischio delle obbligazioni, cioè per svolgere in qualche modo la funzione di valutazione di affidabilità che nel finanziamento bancario viene assolto dalle banche. Nel corso del tempo, sono state introdotte alcune forme di regolamentazione prudenziale (ad esempio nel caso dei fondi pensione) che hanno imposto a investitori istituzionali di investire in strumenti che superino un certo rating, e che dunque non siano “troppo rischiosi”. Questa regola è pensata per garantire che il patrimonio di queste aziende sia solido. Le valutazioni sulla rischiosità dei prodotti finanziari vengono affidate alle agenzie di rating. Quindi le regolamentazioni danno in qualche modo legittimazione al loro operato e le rendono così centrali in alcuni mercati finanziari: se un titolo (un buono del Tesoro, per esempio) non ha un alto credit rating, esso non sarà appetibile per le imprese che sono obbligate ad avere una minima quota, per esempio, di titoli AAA. Ma le agenzie di rating fanno

continua a pag. 7

continua da pag. 6

un buon lavoro? La questione è complessa, ma ecco il mio giudizio in poche parole. Le agenzie di rating non dicono (di solito) molto di più di quanto i mercati non sappiano già. Mi spiego con un esempio. In molti casi le agenzie di rating valutavano la volatilità di una obbligazione in base alla media storica delle fluttuazioni del titolo. Chiaramente questo non è un modello di valutazione molto sofisticato, e in particolare sottostima la possibilità di una crisi sistemica nuova, come quella che abbiamo vissuto e stiamo vivendo. Insomma, in molti dei casi il servizio delle imprese di rating è stato e continua ad essere più meccanico delle loro controparti nel settore privato (“buy side” analyst).

È ragionevole aspettarsi molto meglio? Realisticamente, no. La ragione fondamentale è che le agenzie di rating non hanno capitale a rischio: se il loro analista fa un errore di valutazione, Moody's non perde soldi. Né ci guadagna se la valutazione è corretta. E quindi, ci si può aspettare che Moody's abbia informazione migliore di chi mette i soldi a rischio? Detto diversamente, se un analista di Moody's avesse davvero più informazione di quella già incorporata nei prezzi, allora lui -o lei- farebbe molti più soldi investendo per conto proprio che lavorando da Moody's.

Nicola Persico

Domanda. È concepibile l'abbandono dell'euro da parte di un paese? In che modo e a quali costi avverrebbe la conversione dall'euro alla nuova/vecchia valuta?

Risposta. Rispondiamo riportando un estratto dal paper di Willem Buiters e Ebrahim Rahbari “The future of the euro area: fiscal union, break-up or blundering towards a ‘you break it you own it Europe’” pubblicato da Citi Investment Research & Analysis.

Una rottura dell'area euro è molto improbabile, ma non impossibile. L'interpretazione prevalente dei Trattati sostiene che per un paese è possibile abbandonare l'Eurozona solo se contemporaneamente abbandona anche l'Unione Europea. Ovviamente, i Trattati europei si possono sempre rivedere.

Neanche la possibilità d'espulsione di un paese è prevista dai Trattati. Tuttavia, è possibile che, collettivamente, sedici paesi dell'area rendano molto difficile la vita per il diciassettesimo, tanto che il miglior piano di azione per la vittima potrebbe essere l'abbandono dell'area. un rifiuto della Bce di continuare a concedere finanziamenti alle banche greche accettando debito sovrano o debito sovrano garantito come garanzia, potrebbe rappresentare un punto di rottura di questo tipo. Qualunque siano le modalità scelte, l'uscita dall'Eurozona sarebbe comunque una questione molto complessa. È assai improbabile che si possa prendere in considerazione uno scenario nel quale uno Stato membro dell'area “si prende una vacanza” dall'euro per un paio di anni, adotta temporaneamente la sua vecchia moneta e ottiene un forte deprezzamento del valore di questa stessa valuta per poi tornare nell'area euro con il tasso di cambio più competitivo. Il paese in questione dovrebbe chiedere di nuovo l'adesione all'Unione Europea e, nel caso la richiesta fosse accolta, dovrebbe soddisfare nuovamente i parametri di Maastricht per rientrare a far parte dell'Eurozona. È anzi probabile che gli Stati membri effettivi cercherebbero

di applicare criteri ancora più rigidi di quelli originali di Maastricht e sarebbero più attenti nella ricerca di eventuali “trucchi” che possano aver permesso il precedente ingresso nell'area euro. È importante sottolineare che è possibile il default pur rimanendo all'interno dell'Eurozona. La proposta di un buy-back prente nel secondo pacchetto di salvataggio della Grecia concordato al vertice di emergenza dell'Unione Europea del 21 giugno implica un giudizio di “default selettivo” sul debito sovrano greco da parte di Standard&Poor's. Un fallimento ha costi e benefici che dovrebbero essere tenuti ben distinti dalla questione dell'uscita dall'Eurozona. Un approccio indirizzato a ristrutturare i livelli eccessivi di debito sovrano, accompagnato da una ristrutturazione del debito bancario e da una ricapitalizzazione delle banche e dalle necessarie riforme strutturali può rappresentare il catalizzatore di migliori prospettive di crescita per il futuro.

Inoltre, se per esempio la Grecia uscisse dall'area euro, ci sarebbe la necessità di introdurre una nuova moneta. Così oltre a tutti i numerosi problemi che il cambio di valuta comporterebbe, avremmo anche il costo dell'introduzione di nuove banconote e monete con i connessi costi di distribuzione. E sono da considerare anche i costi del passaggio a un diverso numerario nei contratti e nei pagamenti: per le transazioni finanziarie wholesale questi costi sono probabilmente bassi, ma per milioni di famiglie e piccole imprese il costo del cambiamento del numerario nelle fatture, nella contabilità, nei bilanci eccetera può rivelarsi per niente banale.

La Grecia ha avuto a disposizione un decennio per introdurre l'euro, potrebbe avere solo pochi mesi per l'introduzione della Nuova Dracma.

(a cura di Isabella Rota Baldini)

Domanda. Perché la Fed mantiene i tassi a zero, mentre la Bce li tiene a 1,5? Quali sono le implicazioni e i rischi delle due politiche?

Risposta. La Fed e la Bce hanno due mandati diversi: la Bce è vincolata dal suo Statuto a una politica monetaria che ha come obiettivo primario la stabilità dei prezzi; ciò non vale per la Fed. Di conseguenza, la banca centrale americana ha una strategia più flessibile e discrezionale. Può permettersi quindi una politica molto espansiva per un lungo periodo di tempo. Vi è da dire che la politica monetaria della Bce non può dirsi restrittiva, con tassi d'interesse del mercato monetario negativi in termini reali. La maggiore flessibilità della Fed riguarda non solo la gestione del tasso d'interesse di policy, ma anche le cosiddette politiche “non convenzionali”, come l'acquisto di titoli del debito pubblico sul mercato. La banca centrale americana è stata finora molto più aggressiva su questo fronte; la Bce si è mossa con maggiore prudenza. La politica della Fed viene incontro alle esigenze di stabilizzazione dei mercati finanziari, sostenendo le quotazioni dei titoli; non sembra invece avere molto successo nel sostenere l'economia reale e nel ridurre la disoccupazione. Il rischio principale di questa politica è generare un'altra “bolla” dei prezzi delle attività finanziarie; questa bolla potrebbe scoppiare quando prima o poi il sostegno artificiale ai prezzi dei titoli verrà meno.

continua a pag. 8

continua da pag. 7

La politica della Bce cerca di evitare questo rischio, oltre che di non compromettere l'obiettivo di lungo periodo della stabilità dei prezzi. Tuttavia, nelle circostanze estreme in cui si trova attualmente la zona euro, essa potrebbe rivelarsi troppo rigida. Soprattutto in mancanza di politiche fiscali adeguate e di provvedimenti di sostegno agli Stati ad alto debito, a causa dei blocchi decisionali a livello europeo, la salvezza dell'euro potrebbe risiedere nella capacità della Bce di acquistare in dosi massicce titoli di stato, a costo di immettere molta (troppa) moneta nel sistema economico. Ma la Bce potrebbe rifiutarsi di seguire questa strada: i pur limitati acquisti effettuati finora hanno generato forti tensioni nella Bce stessa (che hanno condotto alle dimissioni dei tedeschi Weber e Stark dal consiglio direttivo della banca).

Angelo Baglioni

Domanda. Perché non utilizziamo la "bad bank", come si è fatto per risolvere alcuni casi di dissesti bancari, anche per risolvere il problema del debito greco?

Risposta. La soluzione della "bad bank" prevede tipicamente che una banca insolvente venga spezzata in due. Una mantiene in bilancio le attività "sane" e può continuare a operare sul mercato. L'altra (la "bad bank", appunto) si accolla le attività che valgono poco sul mercato; in altri termini si accolla le perdite. Per sopravvivere, la "bad bank" ha bisogno del sostegno pubblico, che interviene ripianando le perdite e immettendo capitale; di fatto lo stato diventa proprietario della "bad bank", sperando di poterla rivendere in tempi migliori (quando, eventualmente, i suoi asset avranno recuperato almeno una parte del loro valore).

Questa soluzione non può essere applicata a uno stato sovrano. Non esiste un'autorità al di sopra dello stato insolvente che possa intervenire e spaccare in due lo stato stesso, divenendo in sostanza proprietario della entità "cattiva" e lasciando autonoma la parte "buona".

Angelo Baglioni

continua da pag. 1

ostacolata dalle opposizioni traumatizzata dall'espressione "federalismo" - che il Presidente FANFANI avrebbe definito "parola magica", non hanno compreso la struttura ordinamentale della Repubblica.

Penso che le valutazioni finanziarie formulate ed esposte nell'articolo riprodotto siano espressione non primaria di un istituto "autarchico" legato alla territorialità del prelievo tributario e non coerente con la parità dei diritti e dei doveri tra i Cittadini Italiani.

Il Convegno di Varenna organizzato e predisposto quest'anno dalla Corte dei Conti, ha attraverso splendide Relazioni di Giuristi ed Economisti, offerto un quadro puntuale delle Materie, su cui sarebbe utile e opportuno, se non indispensabile una disamina di codesta Associazione, dando alla Calabria, attraverso un sereno dibattito, la conferma del valore culturale e politico degli ex - Consiglieri Regionali, capaci di trattare una materia che gli ex attuali non sono in grado di valutare.

Non si tratta, pertanto, come ci ha di recente ricordato il prof. Enrico DE MITA, di una risposta positiva, ma la moltiplicazione dello sfascio ordinamentale del sistema autonomistico, che va, invece, rafforzato tenendo presente l'art.5 della Costituzione e grande parte del rinnovato Titolo V.

Cari Saluti

sen. avv. Antonino MURMURA

* * * * *

O.C. - Ringraziamo il sen. Murmura per il suo intervento e gli assicuriamo il nostro vivo interesse per il convegno di Varenna organizzato quest'anno dalla Corte dei Conti.

Nel prossimo numero di O.C. vedremo di proseguire questo dialogo.



ASSOCIAZIONE FRA EX CONSIGLIERI REGIONALI DELLA CALABRIA

L'Associazione fra gli ex Consiglieri Regionali della Calabria è stata costituita nel 1988 con lo scopo principale di "mantenere il vincolo che ha visto operare i Consiglieri Regionali per l'affermazione ed il consolidamento dell'Istituto Regionale".

L'Associazione non ha fini di lucro, è aperta alla partecipazione dei Consiglieri Regionali in carica, fa riferimento alle disposizioni del Codice Civile riguardanti le Associazioni di fatto non riconosciute. La sua vita, la sua organizzazione, la sua attività, sono regolate dallo Statuto e dalle deliberazioni degli organi statutari.

Le risorse di cui si avvale l'Associazione sono costituite dalle quote sociali e dal contributo di cui alla Legge regionale 22 gennaio 2001, n. 3. In ogni Regione d'Italia è costituita una Associazione; le Associazioni assieme hanno dato vita ad un Coordinamento Nazionale che si riunisce di norma due volte l'anno. Il Coordinamento Nazionale ha un Ufficio di Presidenza che sarà presieduto, anche per il triennio 2001-2004, dal Presidente della nostra Associazione Stefano Arturo Priolo. Il Coordinamento Nazionale delle Associazioni di ex Consiglieri Regionali mantiene sistematiche relazioni con l'Associazione ex Parlamentari della Repubblica, regolate da un apposito "Protocollo d'Intesa" sottoscritto presso la Camera dei Deputati in Roma, in data 24 marzo 2010.

Via Cardinale Portanova
Palazzo Campanella
(sede Consiglio Regionale della Calabria)

89124 REGGIO CALABRIA

Tel. 0965/880799
Fax 0965/880717

www.esiscalabria.org
exconsiglieri.calabria@consrc.it